

**Bolgia che lavorava alla stazione Tiburtina di Roma, poi ucciso alle Ardeatine**

# E lui, il ferroviere Michele liberava dai vagoni i deportati

di Mauro De Vincentiis

*Ha avuto la Medaglia d'Oro al Merito Civile. Spiombava i convogli dei rastrellati e degli ebrei e faceva fuggire tutti. Un coraggioso eroe della Resistenza romana. La collaborazione con i Finanziari antifascisti*

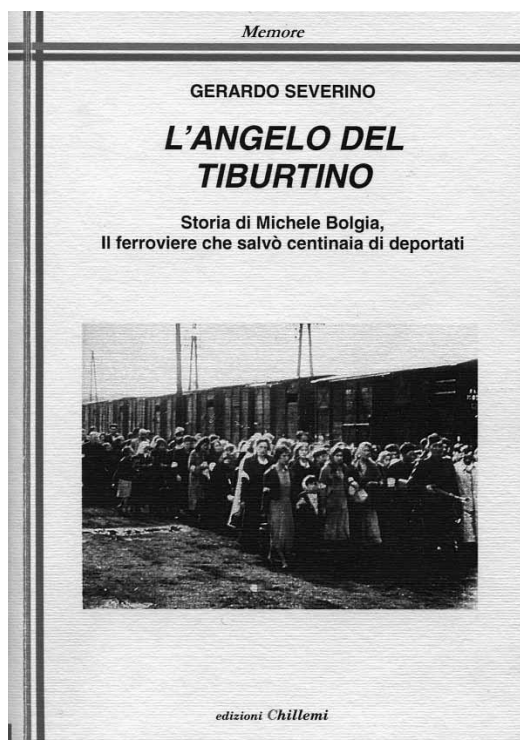
**I**l 18 ottobre 1943, dal primo binario della Stazione ferroviaria di Roma-Tiburtina, stipati in un convoglio di 18 carri merci, piombati, più di mille ebrei romani, intere famiglie, vecchi e bambini, strappati dalle loro case, furono deportati ad Auschwitz-Birkenau. E, proprio da questa Stazione, cominciarono le prime azioni di resistenza, molte delle quali riconducibili agli stessi ferrovieri. Fra tante, emerge la figura di Michele Bolgia (ucciso dai tedeschi nelle Fosse Ardeatine), un guardasala, che di notte spiombava le porte dei vagoni dei treni, pieni di ebrei e di altri prigionieri in attesa di essere trasferiti in Germania. Bolgia recentemente è stato insignito di Medaglia d'Oro al Merito Civile "alla memoria".

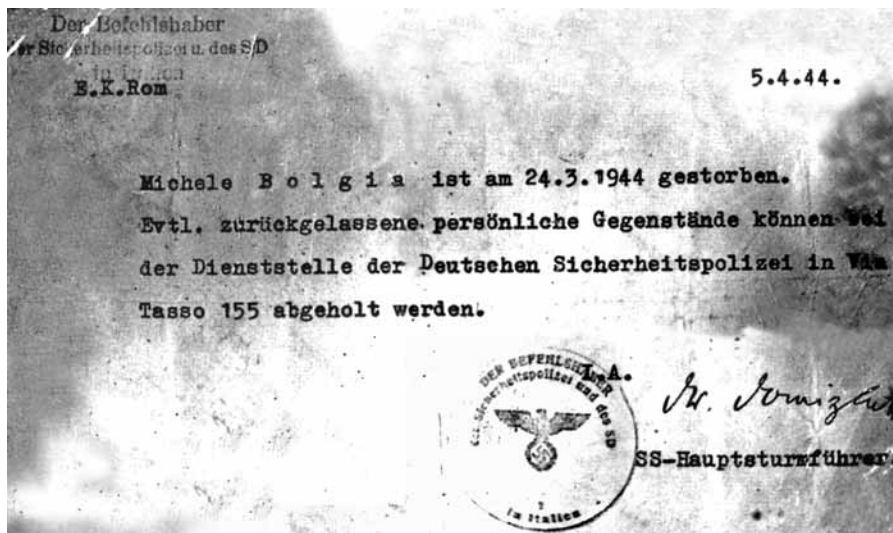
Questa la motivazione: "Ferroviere, in servizio presso la Stazione di Roma-Tiburtina, durante l'occupazione tedesca contribuì con l'apertura clandestina dei vagoni piombati alla fuga e al salvataggio di molti deportati destinati ai campi di concentramento e venne successivamente ucciso alle Fosse Ardeatine. Mirabile esempio di umana solidarietà ed elette virtù civiche, spinte fino all'estremo sacrificio, 1943-1944, Roma".

## Il ricordo del figlio

La tragica vicenda di Michele Bolgia è stata ricostruita dal figlio Giuseppe (nel '44, aveva 13 anni) per il *Corriere della Sera* (24 marzo 2001, nel giorno del 57° anniversario dell'eccidio delle Fosse Ardeatine): «Due date sono scolpite nella mia vita, 19 luglio '43, 24 marzo '44, la scomparsa dei miei genitori. Perché sono proprio scompar-

si, da un momento all'altro dalla mia vita e non li ho visti più, se non tanto tempo dopo come corpi scempiati. Vivevamo in via Perugia, al Prenestino. C'erano i bombardamenti. Quel giorno suonò l'allarme; mio padre mi prese per mano per scappare nel rifugio. Anche mia sorella, che aveva quattro anni più di me, corse al rifugio. Mia madre invece si fermò ad aiutare una vicina di casa che aveva appena partorito. La bomba centrò in pieno la nostra casa. Non trovammo più mia madre. L'ho riconosciuta soltanto dieci anni dopo, nel '53, quando al Verano riesumarono una fossa comune di morti del bombardamento. La riconobbi dalla *parannanza*, il grembiule con dentro la tasca gli spiccioli per la spesa. E poi per i denti... Dopo la scomparsa di mia madre avevamo perso la casa. Eravamo riparati per un po' da una zia e poi finimmo in via Borelli, dove c'erano le case dei ferrovieri. Io andavo alle medie, mia sorella lavorava in una fabbrichetta di fiori, papà faceva turni estenuanti alla Stazione Tiburtina. Lo vedevamo alla sera, prima di andare a fare il turno di notte. Sapevo che era contro il fascismo, aveva delle simpatie per il partito socialista. Lavorava da trent'anni nelle ferrovie e non lo avevano mai passato di qualifica. Ricordo che a volte per strada quando vedeva i tedeschi mi portava via dicendomi: «Non ce famo vedè...». Era taciturno. Soltanto dopo la guerra ho saputo quello che faceva con i vagoni di deportati e quanta gente è riuscito a salvare». Il racconto di Giuseppe Bolgia prosegue: «L'ho visto per l'ultima volta a cena, il 13 marzo del '44. La mattina dopo non è tornato a casa dal lavoro. Con le mie zie andammo al commissariato. Ci dissero che c'erano stati dei rastrellamenti. L'avevano preso alle 7 del mattino insieme ad altre persone sull'8, il tram che allora andava dalla Stazione a Piazza Bologna. Quando scoprimmo che dopo via Tasso era stato portato a Regina Coeli, io e mia sorella andammo lì, con delle maglie e un po' di biancheria. Ci cacciarono. Da allora non sapemmo più nulla. Poi per posta ci arrivò una lettera delle





■ Michele Bolgia e, a lato, la lettera in cui si dichiara l'avvenuta morte.

SS. Era il 5 aprile. Era scritta in tedesco. Ricordo quell'orribile parola, *gestorben*. Morto. Ci invitavano a ritirare in via Tasso 155 eventuali oggetti personali appartenuti a mio padre. Firmato: Domizlaff, il comandante del reparto delle SS. Andai con mia zia Clelia... ci consegnarono una cravatta rossiccia, la cinta, una sciarpa, il portafoglio con la tessera delle ferrovie. Erano spariti i soldi, la catenina d'oro, la fede nuziale. Mi ricordavo del suo orologio a cipolla, Roskoff. L'ho ritrovato sul corpo di mio padre quando in ottobre furono riesumati i cadaveri alle Fosse Ardeatine. Lo riconoscemmo per la camicia a righe, un'agenda nera e l'orologio».

Al primo binario della Stazione di Roma-Tiburtina, l'8 settembre 1946, è stata apposta una lapide in ricordo, con questa scritta: "Michele Bolgia / vittima innocente / della ferocia nazifascista / glorificò col martirio / alle Fosse Ardeatine / il suo nome / che i compagni di lavoro della Stazione Tiburtina / hanno voluto consacrare / in questo marmo".

### Il valore delle Fiamme Gialle

La storia di Bolgia (il "ferroviere che salvò centinaia di deportati") s'incrocia con il valore delle Fiamme Gialle, come è stato ricostruito nel libro *L'Angelo del Tiburtino* (Edizioni Chillemi, 2011, <http://www.edizionichillemi.com>), a cura del capitano della Guardia di Finanza Gerardo Severino, re-

sponsabile del Museo Storico del Corpo.

Le Fiamme Gialle prestavano, infatti, servizio di vigilanza nella Stazione. Determinante fu anche la rischiosa collaborazione di alcuni ferrovieri austriaci, ai quali era demandato il compito di condurre quei convogli.

Le azioni umanitarie, delle quali si rese protagonista Michele Bolgia, si concretizzarono durante il periodo di "Roma Città Aperta", quando entrò a far parte dell'organizzazione clandestina riconducibile al Tenente Alaydolin Korça, un ventiseienne albanese in servizio nella Guardia di Finanza dal 1939.

Il Tenente Korça, al cui comando si trovava il "Corpo di Guardia" di Roma-Tiburtina, era uno dei refe-



■ Il Tenente Alaydolin Korça.

renti dell'organizzazione clandestina capeggiata dal Generale della Guardia di Finanza Filippo Crimi, aderente al Fronte Militare Clandestino di Resistenza, di cui era capo il Colonnello del Regio Esercito Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo.

Il libro scritto dal Capitano Severino apre tante finestre su fatti e persone che la "grande storia" spesso trascura o non approfondisce come meriterebbero. Bolgia non solo spiombò carri per permettere la fuga dei deportati ma, in un caso, tirò fuori due o tre bambini e li portò in salvo in un convento.

In molte occasioni Bolgia raccolse i biglietti con i messaggi dei deportati per i familiari, lasciati cadere dai carri. Mimmo Franzinelli, nel libro *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza*, scrive, in relazione a quello lanciato da Lionello Alatri: "Il biglietto, raccolto alla Stazione Tiburtina da un ferroviere è stato recapitato alla segretaria degli Alatri ... ed è così pervenuto ai fratelli".

Una delle prime operazioni si verificò agli inizi del mese di ottobre del 1943, allorché furono fatti evadere 350 deportati napoletani da un convoglio in transito; azione attribuita alla "squadra dei ferrovieri di Roma-Tiburtina".

Nel quadro dell'opera della Guardia di Finanza, dopo l'8 settembre 1943, il Capitano Severino ricorda le azioni portate a termine dal Brigadiere Salvatore Serra che aveva sacrificato la sua "tranquilla" man-



■ L'avvio dei deportati ai vagoni per il lungo viaggio verso i campi di concentramento.

sione di componente della Banda musicale del Corpo, per aderire alla Resistenza. Una delle prime operazioni messe a segno presso lo scalo Tiburtino si concretizzò fra l'1 e il 2 febbraio 1944, quando il Serra seppa dai ferrovieri austriaci e da Michele Bolgia che, nottetempo, sarebbero partiti dalla Stazione alcuni carri merci, pieni di giovani, ebrei ed ex soldati, molti dei quali erano stati appena rastrellati in via Nazionale. Una seconda operazione avvenne presumibilmente il successivo 17 febbraio, favorita dal bombardamento americano che aveva colpito e gravemente danneggiato un fabbricato della stessa stazione ferroviaria. Questo il metodo escogitato dal Serra: spiombati e aperti i vagoni nel più rigoroso silenzio, i ferrovieri austriaci, dopo aver fatto fuggire i prigionieri, esplodono in aria colpi di Mauser per dare l'allarme e, nello stesso tempo, per non insospettire i tedeschi. Dal loro canto, i finanzieri del Tenente Korça, di turno allo scalo, finge-

vano di rincorrere i prigionieri. Sull'operato del Tenente Korça e della Guardia di Finanza, presso lo scalo Tiburtino, nell'Archivio del Museo del Corpo, c'è un "rapporto informativo" (documento ufficiale) rilasciato dal Colonnello Attilio Formato, in data 7 agosto 1944, nel quale è testimoniata l'azione umanitaria assicurata dal Bolgia. Il documento, che ha fatto parte integrante della proposta di conferimento della Medaglia d'Oro al Merito Civile, in memoria dell'Eroe, riporta: "... il Tenente Korça entrò in contatto col ferroviere Borgia, o Bolgia, Michele, successivamente arrestato dalla Gestapo, il quale forniva loro gli elenchi delle partenze, con tanto di orari e persino l'indicazione dei binari. Grazie al Borgia, il Tenente Korça, il Br. Serra ed il Fin. Ambrosselli effettuarono, nel solo mese di febbraio 1944, quattro colpi di mano presso il richiamato scalo ferroviario, ove, dopo aver spiombato i portelloni dei vagoni in sosta, fecero scappare oltre un migliaio di giovani rastrellati a Roma ...".

Severino precisa anche che i legami di Bolgia con lo schieramento partigiano legato al Partito Socialista non sono stati finora individuati, sia presso l'Archivio Centrale dello Stato e sia presso quello delle Ferrovie.

Nella ricostruzione del Capitano Severino è ricordato che la famiglia Bolgia, originaria di Orbetello, annoverò alcuni patrioti del Risorgimento, come Giovanni, cugino del nonno di Michele, che fu con i Mille di Garibaldi. Insieme ad altri giovani conterranei s'imbarcò il 9 maggio 1860 sul "Lombardo", durante una sosta del piroscafo a Porto S. Stefano, e subito



■ Il garibaldino Giovanni Bolgia.

"incorporato" nella 1ª Compagnia, comandata da Nino Bixio. In prefazione al libro, Rosina Stame (presidente ANFIM - Associazione Nazionale Famiglie Martiri Caduti per la Libertà della Patria) scrive: «Oggi più che mai è necessario ricordare il passato, perché certe gesta, azioni ed eroismi, ignorate per tanti anni, vedano la luce nel riflesso di un mondo che ha tanto bisogno di credere e di ritrovare quei saldi e reali valori della vita stessa, primo fra tutti quella solidarietà tra cittadini di tutto il mondo, uniti per lottare e sconfiggere la minaccia che gravava allora sull'intera umanità e che purtroppo è ancora in agguato ... Il ferroviere Michele Bolgia, appartiene a tutti noi come a tutti noi appartengono i martiri per la libertà. Michele Bolgia appartiene alla Storia d'Italia».



■ Roma, 26 luglio 1943. L'annuncio dello stato di guerra nella provincia di Roma.